

FOTOGRAFIA DEL PAESE

FAMIGLIE E PAURA Uscire soli di sera, o frequentare luoghi affollati, dare confidenza agli sconosciuti, sono ritenuti comportamenti ad alto rischio tanto che i cittadini nazionali preferiscono restare a casa, preferibilmente dietro una porta blindata (circa un italiano su 2 ha scelto questa forma di difesa personale). A sondare i timori di fine millennio è il Censis che nel rapporto 1998 sottolinea che la micro-criminalità, sempre più subdola, sta avvelenando «giorno dopo giorno, reato dopo reato la tranquillità di milioni di italiani». Al luogo comune che vede gli italiani come chiassosi, socievoli e disponibili ai rapporti umani si sostituisce, secondo i dati del Censis, una popolazione che per il 68,4% si rifiuta di uscire sola di notte, per il 72% dichiara di essere sempre guardando con gli sconosciuti, per circa il 47% evita i luoghi affollati. Questa percezione sociale di insicurezza è in aumento (+0,7% tra il 1996 e il 1997), nonostante,

ricorda il Censis, i reati siano stazionari. E la percezione di insicurezza colpisce più fasce deboli come le donne.

RAZZISMO Roma più razzista di Milano? Sembra di sì, a leggere il rapporto Censis sulla vita degli immigrati nelle principali città italiane. La problematica del razzismo e del pregiudizio verso gli stranieri viene infatti percepita molto di più dagli immigrati che vivono a Roma (ne parla il 37,3%) rispetto a quelli che vivono a Milano (20,3%). «La capitale, quindi - scrive il Censis - presenta maggiori difficoltà di inserimento, specie nel periodo immediatamente successivo all'arrivo». Gli italiani, tuttavia, «esprimono ancora molti dubbi riguardo al senso e ai rischi della presenza straniera nel nostro Paese». Per il 48,3% una società multietnica rischia di divenire una fonte di conflitto, ma per il 41,8% si tratterebbe di un fattore di evoluzione culturale.

DIRITTO DI VOTO Il 56,6% degli italiani è favorevole alla concessione del diritto di voto agli immigrati regolari alle elezioni amministrative. Il tema dell'immigrazione, comunque, non viene vissuto come un'emergenza: solo il 26,6% degli italiani, infatti, considera l'immigrazione come uno dei tre problemi principali del paese e lo stesso Censis rileva che «poco più di 20.000 persone» all'anno «non costituiscono un esercito di invasori».

CITTADINI LITIGIOSI La giustizia civile è troppo lenta: fino a 10 anni per i tre gradi di giudizio. Non va bene, perché gli italiani stanno diventando più litigiosi: i nuovi procedimenti sono passati da 1,2 milioni del '93 a oltre 1,4 milioni nel '97, andando a sommarsi ai 3 milioni già pendenti. Buono il giudizio del Censis per i giudici di pace.

IN
PRIMO
PIANOCultura
e media

Italiani divisi

tra multimediali
e teledipendenti

Quasi il 34 per cento della popolazione (tra i 20 e i 50 anni) è un consumatore multimediale. È interessato a tutta la gamma dei media a disposizione: dal teatro al videoregistratore, da Internet ai giornali e libri. Circa il 40 per cento, invece, è teledipendente, ossia consumatori quasi esclusi di tv.

«L'Italia a rischio oligarchie» De Rita bocchia la politica

Presentato il rapporto Censis: «La società civile non ce la fa più»
Italiani blindati, più razzisti, ma darebbero il voto agli immigrati

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Un anno «turgido e irrisolto». Anzi, un intero ultimo decennio «cimitero di eventi politici», per l'attanza delle capacità di leadership: perché oggi la politica è «solo simulacro». Mentre la società civile non riesce più a supplire e sono evidenti sia le «tentazioni oligarchiche» che quelle di «istituzionalizzazione». Un «sistema arroccato a difesa» e «l'Italia in trincea». Eccole, le parole chiave del '98, per il Censis. Come sempre, molto d'effetto seppure molto precise. Ma davvero poco allegre, questa volta. Tanto da far iniziare il segretario generale Giuseppe De Rita con il tono di chi vorrebbe chiedere scusa, ma proprio non può far altro che dire come la pensa, nel suo intervento di presentazione del rapporto annuale. Perché sia lui che il direttore Giuseppe Roma, hanno una sola parola, per definire questo ultimo anno e il decennio che si sta per concludere: un tunnel. E una sola speranza: i «valori talpa» che scavano comunemente nel profondo.

IL «VALORE TALPA»
«A noi piacciono le autonomie che fanno rete su di loro senza aspettare deleghe dall'alto»

«È da stamattina presto - inizia De Rita - che ci chiedete il motivo di tanto pessimismo, ci chiedete perché diciamo che i localismi economici, il sommerso, non bastano più. Che devo dirvi? Fin da marzo, con il rallentamento economico e dei consumi, io sono tra i più pessimisti. In parte, ho avuto delle conferme. In parte no. Certo, è un momento di passaggio. Oggi l'Italia ha davanti una sfida: capire come ci si atpeggia davanti ad una gestione diversa dei poteri mondiali. Amato sostiene che la società va avanti perché ci sono delle talpe che scavano. Sono i valori talpa: l'individuo, la piccola impresa, il distretto, il territorio, il policentrismo dei poteri, la capacità di fare coesione. Ma certo il '98 non ci aiuta a capire dove andiamo. C'è stato dentro tutto e il contrario di tutto. Il bipolarismo e il ritorno delle coalizioni, per esempio. E tutti gli anni 90 sono irrilevanti: un decennio davvero «eventuale», che non ha prodotto un tubo. A conferma che gli eventi non producono mai nulla. Il problema non è che i Ds sono al potere e allora... Anzi, uno pensando al Caf e vedendo la situazione attuale potrebbe dire «riecoci là». Il fatto è che non c'è, per dirla gramscianamente, un'egemonia politica, una capacità di dare una forma generale alla società».

Parole dure, che diventano ancora più dure quando De Rita cerca di spiegare: «Questa è una politica prigioniera di Pinocchio e Porta a Porta. E così, diventano virtuali non solo le persone, ma anche i concetti, le idee. Diventa virtuale anche il Kosovo e per ca-

pire la realtà devo andare al cinema, a vedere «Salvate il soldato Rayan». Che confusione». E la società civile? De Rita, che pure l'ha tanto amata, ora si arrende: «Disolito - prosegue - se Stato e politica vanno male, noi italiani diamo il meglio. L'abbiamo visto nel '92-'93, complice Amato. Però non basta più. Il sommerso c'è sempre, ma non ne nasce più l'impresa. I sindacati sono anche più forti, ma i patti del lavoro non hanno forza propulsiva». Cita le imprese italiane, andate ad investire all'est ma ora di ritorno. De Rita, per spiegare che la società sente la propria insufficienza a supplire e torna a casa, «in trincea». E lo definisce senza mezzi termini un incartamento. «Secondo me temporaneo», prova a stemperare. Ma poi, ecco altri guai: «Ci sono due «uscite» - spiega De Rita -. Una è l'istinto oligarchico: se società e politica non ce la fanno, può prevalere. Già oggi c'è, in tre o quattro gruppi privati e due o tre sedi pubbliche. È un intreccio di poteri tra politici, magistrati, giornali, industria, finanza. Un'oligarchia montante che però non riesce a diventare élite, non ha una cultura, un'idea generale di questa società. Non ha capacità egemonica. Anche ai ministeri del Bilancio e del Tesoro, sono bravissimi, ma non prospettano un'idea verso cui andare». Seconda «uscita»: «Affidarsi alle istituzioni. Lo si fa - sottolinea De Rita - se non si ha fiducia nelle proprie forze. Abbiamo fatto quarant'anni di battaglie per deistituzionalizzare minori, matti, sanità, vita quotidiana, però l'istituzione vince. D'Alema, è più potente come presidente del Consiglio che come segretario del più grosso parti-

Italiani che vedono in una società multietnica un'evoluzione culturale	41,8%
Italiani che vedono in una società multietnica una fonte di conflitto	48,3%
Italiani che sono favorevoli a concedere il diritto di voto alle elezioni amministrative agli extracomunitari in possesso di regolare permesso di soggiorno	56,6%
Italiani che vedono nell'immigrazione extracomunitaria uno dei tre problemi principali del paese	26,6%
Italiani che individuano l'immigrazione extracomunitaria come uno dei tre problemi principali nella propria zona di residenza	15,9%

Fonte: Indagine Censis - 1997 e 1998

to italiano. C'è un ritorno al momento istituzionale come momento forte». Lo dimostrano «consigli comunali virtuali e sezioni di partito scomparse».

Una cosa su cui lavorare, però, De Rita la vede. E la sottintende, ma non è difficile capire: «Una forza non riconducibile c'è - dice -. Ma se la politica resta debole, proseguiranno i processi di oligarchizzazione e istituzionalizzazione. Ci vuole una presa di coscienza della debolezza». Ci vogliono, infine, tre domande: «Siamo capaci di affrontare la globalizzazione?

Di dare un assetto intermedio alla società? Di creare un nuovo assetto dei sistemi di poteri?». E poi, la sua vera speranza: «A noi, piace la talpa della cultura delle autonomie, che fanno rete «poliarchica» su di loro, senza aspettare una delega dall'alto».

	Durante il giorno	Dopo cena
Va ovunque senza nessun problema	57,2%	10,7%
Va ovunque con qualche precauzione	27,8%	24,3%
Cerca di evitare certe zone/orari	9,0%	45,0%
È un po' preoccupata ovunque	6,0%	20,0%
Totale	100,0%	100,0%

Fonte: Indagine Censis - Comune di Roma, 1997

produce sconnesione tra le parti? Risposta: perché non esistiamo come sistema-paese».

Che vuol dire, in concreto?
«L'Italia non ha un sistema di infrastrutture nazionali, a misura dei distretti e delle piccole imprese. Diverso da quello legato ai poli della vecchia crescita. E poi il sistema che c'è non collega nord, sud e centro del paese...».

Sbaglia il Censis nell'affidare il rilancio del sistema-paese al protagonismo della società civile?
«La società civile è decisiva, ma non sempre è civilizzata. In Italia non c'è la civiltà della legge, e lo stato non incide in modo equilibrato. L'amministrazione è assolutamente disfunzionale. I motivi sono arcaici: unificazione tardata, debole e dai risvolti iniqui. E ancora: scarsa base di legittimazione civica e democratica...».

Ma il post-tangentopoli non poteva essere una grande occasione di risveglio civico e istituzionale?
«Poteva, ma a patto di saldarsi con un nuovo sistema dei partiti, diffuso e non clientelare. E con

LAVORO E GIOVANI

Col diploma universitario il lavoro è assicurato

ROMA Sono i diplomi universitari i titoli più appetibili dal mercato del lavoro. L'imprenditoria privata richiede infatti più giovani con tali titoli, triennali e professionali - introdotti all'inizio degli anni Novanta - di quanti gli atenei riescano a sfornarne. Lo riferisce il Censis che, con dati alla mano, sottolinea «il volo» dei diplomati nel mondo del lavoro. Nel 1998 le assunzioni previste dai soli privati per i diplomati all'università sono state 13mila e 300 contro i 9mila e 400 giovani che hanno effettivamente conseguito un diploma universitario nell'anno accademico precedente. Cosa che non è accaduta invece per le lauree. Sempre nel 1988 le imprese private hanno previsto assunzioni per 26mila e 200 laureati, contro un numero di «dottori» nell'arco accademico precedente di 115mila.

L'annuale rapporto del Censis

sulla situazione del Paese dedica ampio spazio al nostro sistema universitario e scolastico. Ribandendo considerazioni già note: «L'università - scrive il Censis - è lontana dalla modernizzazione. Non sembrano ancora esserci strutture adeguate ed efficaci strumenti di supporto alla didattica e al diritto allo studio». Di conseguenza, la concezione strumentale della laurea oggi è superata. Per il 72,8 per cento degli italiani il valore della laurea consiste nel fatto che essa fornisce una buona preparazione culturale e professionale e non uno strumento per inserirsi nel mondo del lavoro. Solo un italiano su 4 (il 27,2 per cento) sottolinea l'importanza del titolo di studio in quanto tale. Più in generale è opinione diffusa (il 77,7 per cento) che l'arricchimento culturale costituisca uno strumento indispensabile per proporsi e muoversi nella società attuale.

Per quanto riguarda il giudizio degli studenti sui docenti, il Censis sottolinea in primo luogo che si tratta «di una università lontana dai suoi stessi studenti». Pochi sono i casi in cui lo studente incontra nel docente una adeguata disponibilità di tempo nei suoi confronti (il 19,9 per cento), la capacità di stimolare interesse (il 17,3 per cento) o attenzione e

partecipazione ai problemi degli studenti (l'11,3 per cento). Ne consegue che la frequenza delle lezioni è utile più per socializzare con i propri colleghi (l'82,1 per cento) che per stabilire contatti con i professori (il 39,8 per cento). Come dire: orientamento e diritto allo studio evidenziano ancora un carattere marginale nelle politiche universitarie. Si frequentano le lezioni più per superare gli esami che per apprendere metodologie e tecniche di lavoro professionale.

Il Censis, infine, pone un'urgenza: quella di sostenere politiche di incentivazione degli investimenti sul capitale umano. Nei prossimi due anni - si legge nel rapporto - sono previste nel sistema produttivo circa 739mila assunzioni, con un saldo positivo netto, rispetto alle uscite, di circa 259mila unità. «Ma i processi di valorizzazione del capitale umano - spiega il Censis - sembrano costituire uno dei punti di maggiore debolezza del nostro paese, considerato che oltre la metà delle suddette assunzioni saranno riservate a profili professionali e i quali è sufficiente aver adempiuto all'obbligo scolastico. Perché - conclude il Censis - nel nostro paese la quota di diplomati è mediamente inferiore, in quasi tutti i comparti. E l'equivalenza tra investimento in capitale umano e sviluppo settoriale propone l'ipotesi di una insufficiente propensione all'innovazione di processo e di prodotto», anche in un settore chiave come quello delle dinamiche economiche che dovrebbe fungere da traino per tutto il sistema imprenditoriale.

Ma.ler.

LO STORICO

Sapelli: «Che errore esaltare la società civile, non è il demiurgo della modernità»

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA «La società civile? Non è il demiurgo della modernità. E sbaglia il Censis ad esaltarla in questa chiave, anche se poi pare accorgersi che essa non può farcela a superare la politica...». Nel commento l'ultimo «affresco» Censis, è l'autonomia della politica il tasto su cui batte Giulio Sapelli, presidente della Fondazione Feltrinelli, del Centro nazionale di storia dell'impresa, e storico economico a Milano. E lo fa rovesciando come un guanto la «filosofia» del «Rapporto». Pur apprezzando gli spunti analitici racchiusi in esso. E alla fine dell'intervista c'è persino la proposta di un nuovo «filo conduttore» per il Rapporto prossimo venturo. Vediamo.

Professor Sapelli, il Censis an-

nuncia: l'Italia è ingessata da nicchie corporative, mentre la società civile è devitalizzata. Condividi la diagnosi?

«È fondata, ma il limite sta nella mancata individuazione della vera causa del fenomeno: il rallentamento della crescita economica. In una società storicamente «alveolare», fatta di gruppi e sottogruppi, la fine delle grandi aggregazioni orizzontali - classe operaia e borghesia industriale - unita alla recessione, ha prodotto la crisi. Inevitabile».

Non manca nell'analisi il richiamo alla globalizzazione, e agli effetti difensivi-indotti in Italia...

«La colpa non è della globalizzazione: a monte c'è lo stallo della crescita, che ne inibisce gli impulsi virtuosi. Fa bene il Censis a focalizzare il nesso tra «globale» e «locale». Ma perché questo nesso

produce sconnesione tra le parti? Risposta: perché non esistiamo come sistema-paese».

Che vuol dire, in concreto?
«L'Italia non ha un sistema di infrastrutture nazionali, a misura dei distretti e delle piccole imprese. Diverso da quello legato ai poli della vecchia crescita. E poi il sistema che c'è non collega nord, sud e centro del paese...».

Sbaglia il Censis nell'affidare il rilancio del sistema-paese al protagonismo della società civile?
«La società civile è decisiva, ma non sempre è civilizzata. In Italia non c'è la civiltà della legge, e lo stato non incide in modo equilibrato. L'amministrazione è assolutamente disfunzionale. I motivi sono arcaici: unificazione tardata, debole e dai risvolti iniqui. E ancora: scarsa base di legittimazione civica e democratica...».

Ma il post-tangentopoli non poteva essere una grande occasione di risveglio civico e istituzionale?
«Poteva, ma a patto di saldarsi con un nuovo sistema dei partiti, diffuso e non clientelare. E con

un'amministrazione forte, sganciata da interessi particolari. La società civile non è autosufficiente. Si civilizza solo a queste condizioni».

Altro punto dell'analisi Censis: il rischio di annegare tutto nelle istituzioni, a scapito della vitalità sociale. È sbagliato?

«Certo. Una della catastrofi italiane è la bassa istituzionalizzazione, la subalterità dell'amministrazione ai ferini interessi della società civile. E non si tratta di esaltare la gerarchia, ma l'autonomia dello stato. La sua capacità di sintesi. E ancora: occorrono partiti come reti di solidarietà politica, non come clusters di interessi. Altrimenti la società civile muore...».

Per il Censis anche le oligarchie economiche deprimonano la società civile. Condividi questa volta?

«Totalmente. L'apparato economico-finanziario è oligarchico. Però il Censis dovrebbe riconoscere che le uniche spinte contrarie sono venute dai governi succeduti a Berlusconi. A introdurre competizione non è stata la società civile, ma le istituzioni politiche».

Le privatizzazioni, fino ad ora non, sono state un oschianto... «La liberalizzazione dell'energia elettrica è in dirittura d'arrivo. Le altre si cerca di farle. Tra mille difficoltà. Frapposte dalla società civile e da suoi interessi oligarchici».

Società civile «depressa» e «autoreferenziale» per colpa sua, e non della politica?

«Giustappunto. E qui c'è la vera debolezza dell'analisi Censis: l'idea indifferenziata di società civile. Che invece è ricca di contrasti. La crisi degli aggregati orizzontali di classe non elimina il conflitto

sociale, che poi si proietta sulle istituzioni. Oggi però la politica è rientrata in gioco, con forti segnali verso la liberalizzazione. E dopo mezzo secolo di capitalismo assistenziale democristiano».

Non è allora un caso che la critica Censis alla politica si traduca nella scelta di non indagare a fondo il ruolo dei partiti?

«È conseguente con un'idea indifferenziata e consociata di società civile. Mentre è proprio in essa che c'è la lotta. E proprio ad essa fanno riferimento i partiti in lotta».

I partiti non scoppiano di salute...

«Continuano a esistere e vanno avanti. Il problema è: su che base si legittimano?».

Su che base, professore?

«I partiti sono un tramite tra società e stato. Ma un ruolo positivo ce l'hanno quelli che realizzano le virtù dei migliori. Il dramma italiano è che i partiti sono lo specchio della società civile. L'Italia è incapace di esprimere élites. E su questo andrebbe impostato il prossimo rapporto Censis».

